

# Il Campanone

di MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA

- Il Borgo Vecchio di Pescia Romana
- Le sorelle Alessandrini
- L'istruzione
- Le rubriche

**DOSSIER** *Il pane, ieri e oggi*



COMUNE DI MONTALTO DI CASTRO  
*Assessorato alla Cultura*

RIVISTA  
DI STORIA  
E SOCIETÀ

ANNO II - N. 2 - Agosto 2005



# Vi riconoscete?

Inviare alla Direzione della Rivista, il nome e il cognome della persona che avete riconosciuto specificandone la posizione nella foto. Le notizie pervenute saranno pubblicate nel prossimo numero.

*Bambini  
della classe 1936  
alle elementari*



COMUNE DI MONTALTO DI CASTRO  
Assessorato alla Cultura

**Il Campanone**  
DI MONTALTO DI CASTRO E PESCIA ROMANA

Autorizzazione Tribunale di Civitavecchia  
N. 8/2005 del 18 Aprile 2005

Editore: Comune di Montalto di Castro

Sede: Piazza Giacomo Matteotti

Redazione: Via Garibaldi, 17

01014 Montalto di Castro (VT)

Tel. 0766 89077 - Fax 0766 871434

e-mail: ufficio.stampa@comune.montaltodicastro.vt.it

DISTRIBUZIONE GRATUITA

Direttore responsabile: Alberto Salvatelli

Caporedattore: Daniele Mattei

Comitato scientifico: Carlo Alberto Falzetti, Alfio Cavoli, Antonio Mattei, Paolo Emilio Urbanetti, Silvia De Paolis, Orlando Mattei.

Redazione: Paola Bellucci, Delfina Bellucci, Simona Sabatini, Enrica Bravetti, Alice Felci, Sonia Magalotti, Ida Luciani, Giorgia Prosperi, Natalia Falaschi, Nino Rosi, Sergio Aramini, Silvestra Meranghini.

Segreteria: Paola Bellucci

Foto: Alessandro Bravetti

Hanno collaborato a questo numero: L'Ufficio Anagrafe di Montalto di Castro, Maurizio Eleuteri, Antonio Alessandrini, Giacomo Bonaventura, Domenico Cesari, Alveno Grani, Padre Cesirio, Enzo Alidori, Tircea Diletti.

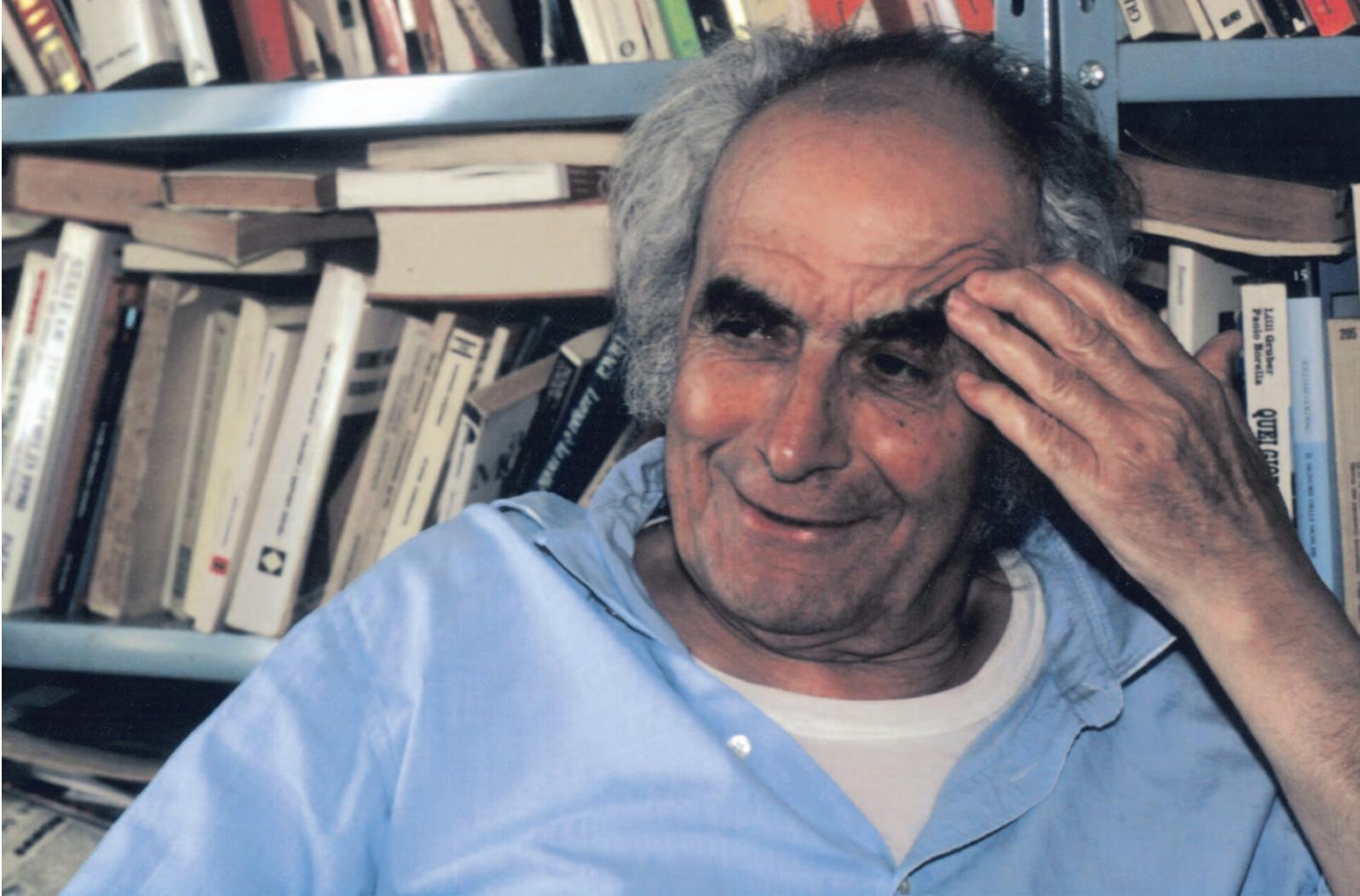
Si ringraziano: Ufficio Cultura del Comune di Montalto di Castro; Archivio Storico Comunale di Tarquinia - Piera Ceccarini.

Progetto Grafico e Stampa: Lamberti - Tarquinia  
Zona Artigianale, Via delle Scienze - Tel. 0766 855463



## SI SONO RICONOSCIUTI

- In alto da sinistra: La maestra Matilde Discendenti e la bidella Corinna Sgammini.  
In piedi da sinistra: 1° ? - 2° Lamberti ? - 3° Peppino Qualeatti - 4° Giulio Cruciani - 5° Sergio Cesetti - 6° Carlo Maccarini - 7° Peppe Rocchi - 8° Roberto Borzacconi - 9° Carlo Mazzoni? - 10° Grani ? - 11° Mario Chichi  
Seduti da sinistra: 12° Marcello Travagliati - 13° Sisto Sacconi - 14° Alberto Battellocchi - 15° Filiberto Nicoletti - 16° Mario Migliori - 17° Piero Minnetti - 18° Santino Rocchetti - 19° Guerrino Geronzi - 20° Francesco Brunori - 21° Sergio Grani (detto il Tenace) - 22° Enrico Chichi - 23° Antonio Pianura.



# Ciao, Aldo!

*Pensavo che trovare la formula giusta per ricordare Aldo fosse più semplice, ma proprio quella semplicità unica che lo distingueva rende tutto inesplicabile.*

*Ho tutto qui nella mia mente ma la penna non riempie questa pagina bianca, è come imprigionata.*

*Niente elogi, né parole commoventi quindi per ricordare colui che tutti chiamavano il "maestro". Per me eri solo Aldo: un amico, un vero compagno di lavoro, un pozzo dal quale attingere quotidianamente senza chiedere. E allora non mi resta altro da fare che srotolare quella pellicola di ricordi girata insieme, anche se per poco tempo, e farla partire dall'inizio.*

*Il tuo sogno di una vita si realizza troppo tardi: il Forum, un gruppo di persone animato dallo stesso desiderio di conoscenza.*

*Fino a quel momento eri stato un cavaliere solitario pronto a convincere che la cultura non è poi quella bestia rara sempre schivata.*

*Ma attenzione! Niente re, principi o teste blasonate: tu hai in mente qualcosa'altro o forse qualcun altro.*

*Da te abbiamo appreso che la storia con la esse maiuscola è quella combattuta tutti i giorni, ma non con le spade e i carrarmati, qualunque sia l'epoca in cui ci troviamo. La vera sfida era riuscire a mettere in tavola almeno una volta al giorno un piatto di minestra per tutti; non finire i propri giorni tra i letti di San Sisto, giallo in viso e nell'anima, ormai in preda ad una morte certa; era sopportare l'inverno senza scarpe con una madre che ti fa anche da padre, perché un padre non ce l'hai più.*

*Questo da te ho appreso giorno dopo giorno, questa è la storia del nostro*

*paese, che va amata, difesa e che non va dimenticata.*

*Un giorno hai scritto: «Mi auguro che i giovani del Forum di Storia di Montalto riescano a costruire un monumento agli eroi di Maremma. Sarà un monumento particolare: tanti libri, quanti più libri e documenti è possibile che narreranno la storia dei disperati che vissero e anche morirono nell'inferno della malaria maremmana.*

*È una storia nostra, che ci appartiene, che dobbiamo conoscere e ricordare.»*

*Anche se oggi non sei presente tra noi con il respiro e con la tua voce, mentre lavoriamo, cerchiamo sempre di domandarci come avresti fatto tu, scoprendo ogni giorno il vuoto della tua assenza.*

*Ciao Aldo!*

*Paola Bellucci*

# La nascita del Borgo Vecchio

Consalvo Hinijosa Adorno.

Storia di un gesuita illuminato e della tenuta Campo Pescia.

di Daniele Mattei

La storia di questa vicenda potrebbe cominciare dallo stesso incendio di cui ho trattato gli aspetti nel numero zero della rivista. Il tragico evento, consumatosi nel marzo del 1775 nelle capanne camerale (cioè costruite dalla Reverenda Camera Apostolica) di Campo Pescia e che vide la morte di 25 persone, creò i presupposti indispensabili per la costruzione di casali in muratura: infatti non potevano che essere invise alla volontà caritatevole dello Stato della Chiesa «tali annuali disgrazie in Montalto, anche perché – continua un contemporaneo – lapidi erette in mezzo a quelle campagne attestano vari di questi tragici fatti».

Gli anni in cui venne costruito il casale, inoltre, si possono ricondurre ad un unico periodo storico che coincise con il lungo pontificato di Pio VI (1775-1799): il Riformismo pontificio. Fu questo un periodo di grandi trasfor-

mazioni per tutto lo Stato della Chiesa ma soprattutto per le zone di diretta proprietà della Reverenda Camera, come Montalto.

Corre l'anno 1778 quando Pio VI decide di emanare un *Moto Proprio*, cioè un atto sovrano con immediato valore esecutivo, nei confronti della *Terra di Montalto*. L'obbiettivo è quello di aumentare la coltivazione dei campi, di migliorare le condizioni di vita degli abitanti e, di conseguenza, aumentare la popolazione della zona. Il progetto è ambizioso e trova subito numerosi ostacoli. Uno di essi è senz'altro la pessima condizione in cui lavorano in quegli anni gli operai stagionali: afflitti dalla malaria, oppressi da orari di lavoro estenuanti (*Da buio a buio*) e ospitati in capanne di paglia alla mercè del freddo, degli insetti e in alcuni casi degli incendi.

Nell'anno 1791 l'intero territorio mon-

talese viene dato in affitto ad un certo Capitano Giovanni Schiatti, romano. Nella lettera, che ho già citato nell'articolo sulla *Memoria*, terminerà la sua accorata richiesta al tesoriere generale scrivendo: «Per evitare tali disordini contrari all'umanità – cioè gli incendi – mi esibisco pronto a fare i casali di terra cotta, e cruda invece di tali capanne». La proposta è interessante ma la morte improvvisa dello Schiatti farà slittare il progetto di costruzione di qualche anno.

A questo punto entrano in scena due personaggi che avranno un ruolo decisivo in questa storia: il primo è Fabrizio Ruffo, l'uomo passato alla storia per aver guidato i Sanfedisti alla riconquista del Regno di Napoli; il secondo è Consalvo Hinijosa Adorno, un gesuita di origine spagnola che, in seguito alla diaspora del proprio ordine dalla sua patria, operò in Italia.



## Don Fabrizio Ruffo: il perpetuo Protettore di Montalto

Fabrizio Ruffo nacque nel castello di S. Lucido, presso Paola in Calabria, il 16 settembre 1744, da illustre famiglia: il padre era Duca di Baranello e la madre della casa principesca dei Colonna. Narra il Moroni che «non ancora compiuti 4 anni fu portato in Roma per esservi educato sotto gli auspici del di lui zio cardinal Tommaso decano del sacro collegio». È ancora Gaetano Moroni a raccontare il primo vivace incontro tra Fabrizio e il Braschi, futuro Pio VI: «trovavasi nella corte di quell'illustre porporato [si parla di Tommaso Ruffo], in qualità di uditore, Angelo Braschi di Cesena, il quale per far carezze al fanciullo lo prese sulle ginocchia. Volea Fabrizio giocare colla bella chioma del Braschi, ma sempre venne impedito; finalmente infastidito di quell'ostacolo, colla mano bambina gli tirò una guanciata».

La sua carriera politica fu fulminante. Nel 1775 papa Pio VI lo ammise in prelatura tra i referendari delle due segnature, nel 1781 tra i chierici di camera fino a che non lo chiamò all'alta carica di tesoriere generale il 16 febbraio 1785.

È in questo momento che inizia ad interessarsi dello Stato di Castro e Ronciglione e di Montalto in modo par-



Il Cardinal Fabrizio Ruffo

ticolare. Per attuare la riforma tributaria, creò ottanta uffici doganali con l'*Editto Generale sulle Gabelle alle Dogane* in cui stabiliva la formazione di un'unica cinta doganale ai confini dello Stato; per la posizione di confine che aveva in quel tempo, Montalto di Castro divenne dogana di "bollettone", cioè in essa veniva rilasciato un documento in cui erano indicati i dati caratteristici delle merci e le genera-

lità del commerciante.

Ma l'attenzione del Ruffo era in quegli anni concentrata su un progetto più ambizioso: stimolare la produzione agricola e industriale e, di conseguenza, potenziare l'attività commerciale. Per attuare questo piano propose di modificare i contratti di affitto, che avevano reso le campagne immensi pascoli, in contratti di enfiteusi perpetua.

Il giorno 28 marzo 1788 il Ruffo arrivò a Montalto per una prima visita. Inizia nello stesso anno la divisione della Macchia Banditella in circa quaranta lotti che saranno dati in enfiteusi (a terza generazione mascolina) ai *Cittadini* di Montalto. L'attività svolta in questo periodo dal Ruffo è impressionante per la capillarità e la continuità degli interventi: nel 1792 torna a Montalto con un'intera commissione di inge-

gnieri e architetti per risolvere i problemi più disparati del paese. Nei cinque giorni di permanenza l'ingegnere Angelo de' Colli si occupa delle possibilità di bonifica della Palude della Pescia e della eventuale navigazione del fiume Fiora; l'architetto Giuseppe Antolini si interessa del rifacimento del ponte sul Fiora detto *Ponte dell'Argenta* e della costruzione di sei nuove abitazioni all'interno delle mura; a Filippo Prada viene affidato il progetto riguardante la chiavica e la riselciatura delle vie interne alle mura.

Il Ruffo, oltre a supervisionare tutti i progetti, si occupa in prima persona del progetto per la costruzione di una nuova porta «più vicina ai campi dei particolari e al fiume e collegata ad una strada confinante con le mura castellane in circuito delle medesime»: cioè le odierne Porta Romana e Circonvallazione Vulci.

Per tutto ciò, in una seduta consigliare del Comune di Montalto di Castro di quegli anni, si trova scritto: «Alzatisi tutti li consiglieri in piedi, spinti da vero spirito di vera ed umile ricompensa a tante grazie e favori dispensati [...] acclamarono con giubilo e con evviva il loro perpetuo Protettore Don Fabrizio Ruffo».

Per attuare queste numerose opere e, soprattutto quella legata all'agricoltura e all'industria pastorizia, il Ruffo aveva bisogno di un uomo fidato che potesse seguire la situazione dall'interno. Quell'uomo fu Consalvo Hinijosa Adorno.

## CONSALVO ADORNO

Nato a Jerez de la Frontera il 7 settembre 1751 entra come novizio dell'Ordine dei gesuiti della provincia d'Andalusia il 6 aprile 1766. Ma nello stesso anno l'Ordine viene esiliato dalla Spagna. In questo momento inizia il cammino di Consalvo fuori dal suo paese natale. Segue i Padri del suo ordine in Corsica: ad Algaiola pronuncia i suoi primi voti e, divenuto abate, professa a Calvi.

Dopo questo periodo si trasferisce a Rimini mentre la sua presenza a Cesena è documentata nel 1789. Non è nota la ragione dello stretto legame tra il Gesuita e Fabrizio Ruffo. Probabilmente gli scritti pubblicati tra il 1789 e il 1791, di natura antirivoluzionaria, possono aver fatto conoscere Consalvo all'Alto prelado; fatto sta che nel settembre del 1792 Consalvo Hinijosa Adorno diventa enfiteuta perpetuo della tenuta camerale denominata Campo Pescia e rimarrà tale fino alla sua morte avvenuta a Viterbo il 17 marzo del 1812.

*Dipinto raffigurante Sant'Ignazio da Loyola, fondatore dei Gesuiti, conservato a Pescia Romana nella chiesetta del Borgo Vecchio fin dai primi anni dell'Ottocento.*





Mappa del 1796 conservata nell'Archivio di Stato di Roma.

## Le opere di bonifica, le merinos e... il Borgo Vecchio

L'arrivo dell'Adorno a Montalto suscita subito forti contrasti. La società montaltese stava vivendo un periodo di grande mobilità. La divisione in lotti della Macchia Banditella, l'aumento notevole dell'industria armentizia, i numerosi lavori pubblici avviati fin dal 1784, avevano portato ad un aumento della popolazione, che in pochi anni passa da 350 a quasi 600 unità e, nei cittadini, una rinnovata speranza di diventare presto piccoli proprietari. Questa situazione aveva scosso la statica realtà rurale del tempo.

Sarà Vincenzo Candelori a sfruttare maggiormente questa felice congiuntura politico-economica. Oltre ad essere ai vertici dell'amministrazione Comunale per quarant'anni, riesce ad accaparrarsi diversi appalti: l'osteria, la macelleria e la spezieria; sarà per 12 anni economo del Comune. Ma il "grande salto" avverrà proprio durante il tesorierato del Ruffo. Nel 1792 ottiene infatti l'enfiteusi perpetua di

Campo Scala, una tenuta di ben 5000 ettari.

Vincenzo Candelori e Consalvo Adorno saranno i due personaggi di spicco di quest'epoca: si combatteranno a lungo per vie legali e non, daranno vita a due fazioni in lotta nella Montalto settecentesca, ma entrambi possono rappresentare degnamente la figura di moderno imprenditore di azienda che in quel tempo scosse l'antiquato sistema economico rurale del Lazio.

Nei primi tre anni di permanenza a Montalto l'opera dell'Abate gesuita, deve essere stata febbrile e poliedrica visto che i montaltesi lo definivano *il Tesoriere di Montalto*. Acquista alcuni territori nei pressi delle mura castellane su cui chiede e ottiene il permesso per costruire due serie di case a schiera per un totale di 24 abitazioni che, nonostante la decisa avversione di un gruppo di *Zelanti* di Montalto, inizierà a costruire nel febbraio del 1794. Ottiene in enfiteusi o in affitto vari *Ristretti* (i territori, cioè, non gravati da usi civici) sia da privati che dalla Reverenda Camera che in quegli anni gestiva anche le proprietà Comunali. Nel più grande, circa quindici ettari, impianta

un grande vigneto che circonda di muro. Costruisce una nuova serie di pozzi di grano alla *maniera di Romagna*, cioè murati a stagno con *chiusino di pietra* per una capacità totale di 2.000 rubbi. Inizia e porta a termine una serie di lavori che trasformeranno il Campo Pescia da semplice *tenuta* a moderna azienda agricola autosufficiente.

Per ottenere questo obiettivo l'Adorno deve risolvere, in primo luogo, il problema delle abitazioni. A nome di tutti gli enfiteuti di Montalto, come farà spesso in questi primi anni, invia una richiesta di costruzione per due nuovi casali «in ricovero di tanta gente collettizia che vien chiamata alla coltura di quei campi – e che, come specifica nella richiesta – di mala voglia vi concorre per il cattivo e mal sicuro asilo che ritrovano nelle capanne, per lo che vi è penuria di operai, motivo per cui si pagano a caro prezzo, e conviene pigliarli di cattiva e pessima qualità». La richiesta dell'Adorno viene subito accettata. Ottiene in breve tempo un prestito dalla R.C.A. di 8.000 scudi circa, da restituirsi in dieci anni, con l'obbligo di costruire un casale «nel



Particolare di un affresco di Palazzo Funari: di fronte alle mura castellane, i due edifici adibiti ad abitazioni costruiti dall'Abate Adorno.

modo, forma, e secondo il disegno approvato [...] entro il termine di un anno». È l'anno 1795 quando il casale (che oggi è il centro del Borgo Vecchio) viene terminato insieme alla costruzione di una grossa grotta nelle sue vicinanze con "dieci nicchie per le botti", si tratta dell'odierno magazzino per i pneumatici di Crocicchia.

L'altra grande opera effettuata in questi anni dal gesuita è la bonifica dei territori paludosi. Le richieste di bonifica vengono inoltrate nel 1793 e in esse viene specificato che per "sanare detto paese, e levare l'indicata cagione dell'insalubrità di quell'aria, ci vorrà una spesa di 10.000 scudi circa, secondo lo scandaglio fatto dall'ingegnere idraulico Capitano Colli, mandato da Monsignor Tesoriere ad osservare s'era o no possibile tale disseccamento". L'Adorno propone nella richiesta *umiliata a Pio VI* di fare a sue spese il disseccamento in cambio della completa libertà di vendita e di incetta dei grani di Campo Pesca.

Di interesse notevole l'introduzione della coltivazione del riso – del quale si intuisce l'esistenza anche nella descrizione del casale – che deve essere stata attuata proprio durante le opere di bonifica della palude sfruttando la naturale caratteristica delle terre all'allagamento. Deviando, probabilmente, le acque del fosso Marzola, era riuscito a creare una risaia formando "un corpo [unico] sotto il Casale... per 18 rubbi" tra il Puntone della Marzola, la Polledrara della Chiesa e la Mandra della Ficona che l'agrimensore Ricci stima del valore di scudi 180 per ogni rub-

bio. Difficile poter valutare la quantità e la qualità del riso prodotto, che non fu mai una coltura importante nel Lazio, ma risulta comunque notevole l'innovazione effettuata dall'Adorno.

Altre opere di minore importanza furono la diciocatura di circa 40 rubbi di terreno, la creazione di un piccolo bosco di castagni (circa 4.000 piante) per avere il legno sufficiente per le staccionate: tre grossi *pascalari chiusi da staccionate* atti all'allevamento di buoi, cavalli e pecore.

A proposito di quest'ultime non si può tralasciare una significativa innovazione nel campo dell'allevamento ovino. L'Adorno, infatti, in accordo con Fabrizio Ruffo fece trasportare dalla Spagna un branco di pecore di razza Merinos con «l'obbligo di moltiplicarlo». L'A-

dorno, esperto nell'allevamento di questa razza, curò personalmente l'acquisto di alcuni esemplari e in una ventina di anni ne accrebbe il numero a circa 10.000 capi; tentò inoltre una serie di incroci con la pecora vissana, visto che faceva transumare le merinos sul Monte Cavallo (*diocesi di Camerino*): ne nacque la cosiddetta *Razza Adorno*.

L'interessamento del Ruffo per questo allevamento era finalizzato a creare materia prima per l'industria tessile. Approvò la nascita di numerose scuole per la tessitura, tra cui quella di Corneto nel 1785, e avviò insieme all'Adorno la fabbrica dei drappi «con la lana di Spagna o del gregge Ibero-romano della Tenuta Campo Pesca, lavorando *panni, castorini e casimirri fini*,



Due fantastici esemplari di pecora di razza Merinos



Particolare di una mappa del Catasto Gregoriano (1818) dove si nota il casale oggi detto Borgo Vecchio e alla sua destra la chiesetta ormai scomparsa, dalla quale è disceso il toponimo "Chiesa Vecchia".

i quali – continua Vincenzo Colizzi Miselli in una sua opera del 1802 – si avvicinano per qualità ai tessuti di Francia e se ne allontanano molto per il prezzo». Per concludere sull'opera dell'Adorno si deve accennare agli anni conclusivi della sua vita quando, spostato il suo interesse su Roma, riuscì ad ottenere per nove anni il monopolio della fabbricazione dei berretti di lana «denominati ad uso di levante»; questo aspetto della sua vita però, allo stato attuale della ricerca, rimane in ombra.

Questo personaggio, in ultima analisi, incarna nel miglior modo la figura della nascente borghesia agricola che, come specifica Renzo De Felice, «senza attendere e disquisire troppo su una impossibile radicale trasformazione dell'agricoltura, si applicò nelle proprie tenute in un ammodernamento tecnico e colturale della coltivazione e dell'allevamento», non dimenticando l'importante relazione tra questo settore e quello industriale.

### La descrizione del casale

Per la descrizione del casale e per le altre opere attuate dall'Adorno mi sono servito della *Stima del Campo Pesca*, effettuata nell'anno VI repubblicano (cioè nel 1798) da Alessandro Ricci, Agrimensore Nazionale. Questo documento mi ha permesso un agevole confronto con la descrizione della stessa tenuta nel 1792 – durante la cessione in enfiteusi – e la possibilità di notare i miglioramenti effettuati nei sei anni successivi.

Il casale, a cui si accedeva per mezzo di un portone, che dà tutt'oggi su un cortile, era composto a pian terreno dalle stalle per i cavalli, «nove stanzoni aperti con archi per comodo dei bifolchi», forno, con relativa abitazione del fornaio, dispensa, magazzino per il riso, granaio per 650 r. di grano, «granaro pel terroso, fave, capace di circa rubbia cento...[in cui] vi è anche il cammino, per gli uomini della risara». Nella parte superiore esistevano due stanzoni irregolari *ad uso di munelli*. La descrizione continua con le altre stanze destinate a pastori, fattori, caporali e, infine, al *padrone*.

Ho voluto inserire per intero la descrizione del casale nelle sue vari parti non per pura erudizione. Mi è sembrato doveroso citare le categorie di coloro che lavorarono e vissero sulla nostra terra: caporali, fattori, pastori, bifolchi e *munelli*. Si tratta della *struttura piramidale* su cui si fondava la dura natura del potere in queste lande desolate; la stessa che esisteva prima della costruzione del Casale, la stessa che si perpetrerà negli anni successivi. Un popolo che, in numerosi secoli di esistenza, non ha lasciato alla storia altri nomi da ricordare.

NdA - RUBBIO: misura agraria di superficie usata nel Lazio equivalente a 1,84 ha. Oppure misura di capacità per i cereali, corrispondente a circa 2 quintali.

Una singolare storia tra la Montalto pontificia e la Napoli "Belle époque"

# Le sorelle Alessandrini

di Sergio Aramini

Avevo sentito parlare di Montalto di Castro più che altro per la centrale termoelettrica e le polemiche che ne erano derivate negli anni scorsi, ma non erano estranei al mio interesse i ricordi che di questo paese aveva mia nonna Giselda Alessandrini che lo nominava tal-

Prima di tutto colpiscono alcune lettere scritte da Bianca Alessandrini, sorella maggiore di mia nonna che morì a sedici anni di malaria, malattia che allora imperversava nella zona e che poteva essersi trascinata dietro nel trasferirsi a Napoli.



Giselda Alessandrini

volta quando mi narrava la sua avventurosa vita di donna di altri tempi. In particolare mi parlava del suo cugino Giulio noto parassitologo e docente universitario, nonché senatore per meriti scientifici al quale come ho scoperto recentemente è intestata una strada nel centro di Montalto.

Nei giorni scorsi decisi dopo tanti anni di fare conoscenza di questo paese e per la circostanza ho tirato fuori dai cassetti alcuni documenti antichi, alcuni risalenti al 1740, che mia nonna aveva accuratamente conservato anche attraverso incredibili vicissitudini di trasferimenti, guerre, svariati matrimoni eccetera tra Montalto, Tarquinia, Napoli, Roma e altre località.

La sua famiglia, in effetti, aveva radici originarie di S. Agata Feltria ai confini con la Romagna ma insediata, fin dal 1700, a Montalto cittadina che lei stessa poco conosceva direttamente ed aveva appena sfiorato perché, fin da bambina, era emigrata a Napoli con i genitori verso il 1880.

Ora, a distanza di tanti anni, i documenti ed i ritratti che aveva selezionato mi sembrano utile testimonianza della realtà locale, di valori forse superati ma comunque sempre rilevanti e di problemi ancora attuali.

Questa raccolta composta di circa venti scritti meriterebbe di essere pubblicata per intero ma, dati gli spazi ristretti di un articolo, ne riporto solo alcuni pezzi più significativi perché mostrano la maturità dei giovani del tempo nell'età compresa tra i dieci ed i sedici anni. Una copia completa di questo epistolario è conservata dalla Fondazione Archivio Diaristico di Pieve S. Stefa-

no (Arezzo) al quale l'ho affidato qualche anno fa. La Fondazione, di cui sottolineo il ruolo rilevante per la conservazione della memoria storica degli italiani, l'ha archiviata con il titolo: "Io... Bianca Alessandrini".

Tutti questi scritti mostrano una particolare cura della forma calligrafica che all'epoca era essenziale non esistendo

ancora computer e macchine per scrivere. Erano invece già allora progredite le tecniche tipografiche, come appare dal testo che ho trovato e che riporto qui in originale stampato in dodici diversi caratteri tipografici.

Il testo costituisce un messaggio di ringraziamento datato 1873, diretto dalla mia bisnonna Anna Costa Alessandrini al medico che l'aveva guarita da una frattura, con annesso un sonetto scritto in uno stile del tutto particolare, difficilmente interpretabile al giorno d'oggi, tuttavia chiaro nel suo intento sentimentale per la ritrovata integrità fisica.

*Risalgono al 1740*, epoca di Benedetto XIV, ed al 1840 antichi contratti e documenti relativi all'assetto agricolo del Comune che era suddiviso in latifondi, enfiteusi e piccola proprietà. In questi contratti appaiono in evidenza gli obblighi imposti agli imprenditori agricoli di mantenere e accrescere le coltivazioni arboree a tutela sia dei terreni sia della salute dei cittadini.

Tali obblighi, peraltro, non erano ben visti dagli enfiteuti della Banditella, i quali tendevano a eliminare soprattutto le querce sugare sparse nei loro fondi,



Particolare della Macchia Banditella, in una mappa del 1728

senza formare corpo boschivo, al fine di aumentare la superficie coltivabile. Ne derivò una polemica interessante anche sul piano dialettico perché l'agrimensore Augusto Rosa, incaricato dalla Pontificia Congregazione Speciale di Sanità di scegliere e marcare le piante da potersi recidere *eresse* in *Fiscalle* così scrivono gli enfiteuti della Ban-

ditella, «volendo distinguersi per un desiderio che sovente invade coloro che cominciano a emergere e ampliò le sue facoltà. Mandato per operare su ciò che esisteva ricercò quello che non aveva e non poteva avere esistenza e se ne tornò a Roma senza avere adempiuto al vero oggetto della sua missione».

In compenso, sulla base di notizie attinte dalla gente e dagli archivi del Comune, fece una relazione secondo la quale «le piante di cui si tratta, formando una provvida barriera ai nocivi venti australi cui è esposto Montalto, devono essere conservate e anzi aumentate nella linea meridionale e, lungi dall'essere permesso l'abbattimento delle piante, risulti anzi l'obbligo degli enfiteuti di conservare da quel lato una fascia di dieci canne di Macchia».

Di conseguenza l'Autorità competente, con dispaccio del 9 maggio 1840 n. 551, ordinò l'attuazione di adeguate misure peraltro contestatissime dai destinatari con argomentazioni molto vivaci sulla inutilità di tali alberature. Si affermava che, in realtà, la Macchia era fin dalle origini un groviglio di sterpaglie e roveti inutili e che i patti risalenti al 1740 erano stati disattesi per un secolo e perciò decaduti e che comunque l'agronomo era stato «di tutt'altro incaricato che di ispezioni sanitarie».

Inoltre gli agricoltori sostenevano l'inutilità, anche per la distanza notevole



Montalto di Castro: al n. 3 di Via Soldatelli, il palazzo che nel '700 ha ospitato la famiglia Alessandrini. In finestra, la signora Maria Frattini, attuale abitante della casa. In alto, nel particolare, le iniziali di Paolo Alessandrini.



Olga Alessandrini e suo marito



Carlo Alessandrini e Anna Costa,  
i genitori di Olga e Giselda



le dal paese, di creare barriere arboree che tra l'altro stentavano a sopravvivere per i venti marini e minacciavano l'abbandono delle attività agricole con danni veri all'economia e alla salute. Ricordavano inoltre che vi era stata una consapevole acquiescenza dei tesoriere comunali per oltre un secolo.

Sembra di sentire le polemiche attuali sulla Centrale nucleare e le altre sostenute dai Verdi dei giorni d'oggi e dai loro oppositori. In realtà il problema vero erano le precarie condizioni igieniche in cui erano costretti a vivere i lavoratori e la presenza della malaria che ancora non si era capito bene come sconfiggere così come le malattie polmonari molto diffuse all'epoca.

Sta di fatto che oggi esiste alla Marina una vasta pineta e che in alcune zone del litorale vi sono grandi distese di eucaliptus idonei a ridurre la presenza di zanzare e allora, forse, le vecchie prescrizioni basate su secolari nozioni erano giuste almeno in parte e l'agronomo Rosa aveva ragione.

**Sempre tra i documenti** che ho trovato, risalenti agli inizi del XIX secolo ve ne è uno che dimostra che Montalto Marina era un approdo di qualche interesse per la Francia tanto che si era sentita l'esigenza di nominare un agente consolare nella persona di Paolo Alessandrini con dispaccio del 1828 del Console residente a Civitavecchia che precisava caratteristiche e limiti dell'incarico.

Risulta poi, da una lettera del 1835, che il Presidente e i consiglieri della Commissione Generale Pontificia di Antichità e Belle Arti erano stati ospitati a Montalto nell'abitazione dello stesso Paolo Alessandrini probabilmente per verifiche sugli scavi di Vulci.

Erano frequenti i contatti con le autorità pontificie di Roma che tra l'altro sovrintendevano all'Ospedale locale e nominavano il direttore sanitario come vi è esempio in una lettera di raccomandazione del 1844 diretta al Cardinale Pianelli per la conferma del sacerdote Stracchi incaricato della direzione stessa.

Di questo ospedale vi è menzione anche nella Topografia Statistica dello Stato Pontificio del 1858 che, nel descrivere analiticamente Montalto, cita il numero degli abitanti: 727 raggruppati in 172 case dediti all'agricoltura, alla pesca e al commercio con l'Ospedale di S. Sisto dotato di 34 letti,

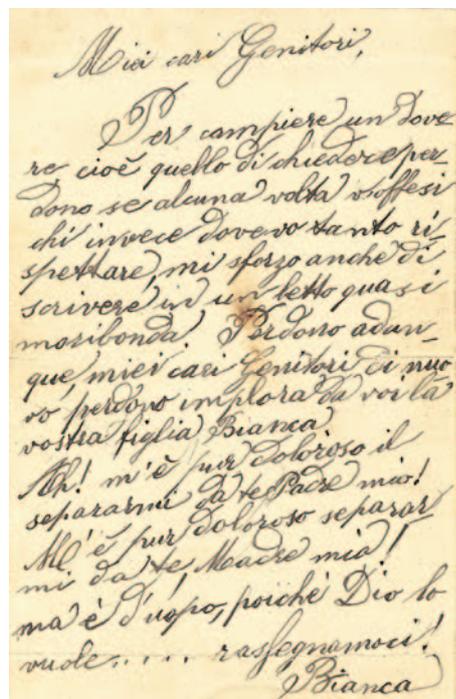
aumentabili fino a 100 con le "carriole", e di priore, medico condotto, chirurgo e farmacista.

Venivano qui ricoverati prevalentemente uomini e in particolare gli operai stagionali provenienti da Marche, Umbria e Abruzzo spesso malati a causa delle disagiati condizioni di vita in casolari privi dei servizi igienici che li costringevano ad esporsi alle intemperie per soddisfare le loro necessità naturali.

Nel testo si dice che Montalto gode di un orizzonte magico "con veduta su vari monti a 180 gradi e sul mare fino all'Isola del Giglio. Si citano alcune famiglie emergenti che "tengono carrozza tra cui Feoli, Candelori, Guglielmi, i Principi di Piombino, Biase, Alessandrini, Sinibaldi, Vallerani, Cherubini, Costantini".

### *Il rapporto con la Chiesa*

e i suoi valori era costante negli Alessandrini e infatti le quattro figlie di Carlo e nipoti di Paolo, tra le quali mia nonna Giselda, furono educate in collegio a Tarquinia (Corneto) e vi sono attestazioni significative dell'istruzione a loro impartita, negli scritti di Bianca che, quando morì, nel 1885, a soli 16 anni, così drammaticamente ma serenamente scriveva ai genitori:



Essa fu considerata in famiglia una santa e una martire come la sorellina minore Federica scomparsa ancora più bambina. Entrambe sono descritte in uno straordinario ritratto di famiglia dalla solita Bianca. Nello stesso documento essa così inquadrava suo padre:

Basso della persona e magro più che alto  
 ha il viso lungo ed è di carnagione bianca.  
 L'occhio grande e la fronte più che alta  
 perché calvo le danno la cera di galante  
 mo. Ma i baffi neri e brizzolati come i  
 capelli ed il mento spaccato. Anni 39.

Mia nonna Giselda e sua sorella Olga, scampate alle micidiali epidemie del secolo XIX, ebbero una vita molto più gioiosa, movimentata e mondana forse per reazione a tanti dolori e sacrifici. Giselda, cantante lirica diplomata al Conservatorio S. Pietro a Maiella di Napoli, visse quasi 90 anni e conosceva e frequentava Enrico Caruso. Ebbe vari matrimoni con nobili e notabili, tra cui il marchese Francesco Ottavio Scarampi di cui resta il ricordo in una lettera di Alfonso di Borbone, erede dei Sovrani del Regno delle Due Sicilie, all'epoca (1928) in esilio a Can-



Mario Aramini:  
 sopra in un'immagine del 1940. Sotto, nel 1918.



nes. Appassionata di musica, disponeva di un palco al Teatro S. Carlo di Napoli essendo lei stessa cantante lirica, anche se non attiva sulle scene pubbliche ma solo negli ambienti che frequentava.

Nel periodo della cosiddetta *Belle époque* mia nonna e sua sorella Olga ebbero un ruolo attivo nella vita mondana della Napoli bene, non ancora completamente decaduta dal suo ruolo di ex capitale di un Regno, e ricordo di aver letto un articolo di cronaca del quotidiano "Il Mattino" degli anni '20 dove si citava il salotto della marchesa Giselda con i vari ospiti presenti, tra cui principi, duchi, ecc. Dopo alcuni alti e bassi economici, si trasferì a Roma alla fine degli anni '30, con l'ultimo marito, il conte Giuseppe Folicaldi e, dopo la morte di questi, si sistemò nella elegante Pensione che veniva gestita dalla sorella Olga, anche lei trasferitasi a Roma e costretta a darsi da fare, quasi settantenne, per vivere a causa di dissesti finanziari e della perdita del marito: barone, avvocato e uomo d'affari poco fortunato.

Nel 1941 confluì nella pensione, ora trasformata in un piccolo albergo del quartiere Coppedè di Roma, anche la mia famiglia proveniente da Como perché mio padre (Mario Aramini, raffigurato qui a fianco - ndr) doveva partecipare a un corso di addestramento per ufficiali carristi destinati alle divisioni Ariete, Littorio e Centauro in partenza per la Russia e l'Africa settentrionale. Così io e mio fratello Alessandro conoscemmo bene questa nonna e questa zia con le loro interessanti storie e ci stabilimmo a Roma diventando definitivamente romani.

Durante la guerra e precisamente nel 1943, anno critico per tutti, una polmonite mise fine alla vita di zia Olga: la pensione fu abbandonata e mia nonna Giselda "sfollò" in un paesino del meridione dove si trovò coinvolta nei com-

battimenti tra i tedeschi e gli alleati per la conquista di Cassino. Poi tornò a Roma, sana e salva, sempre vivace e piena di amici.

Da allora molte cose sono cambiate con tutt'altri valori e sentimenti e nessuno oggi scrive più un sonetto per il medico che lo guarisce o una dedica ai genitori con le proprie scuse prima di morire: la nostra vita è assai più facile e protetta anche se i problemi sono tanti e sempre nuovi.

Prima di chiudere questa storia, intrisa di miseria e nobiltà nella piena tradizione napoletana, non vorrei trascurare di citare un argomento del tutto singolare che riguarda indirettamente Montalto.

Come noto, il paese faceva parte del piccolo Ducato di Castro, feudo dei Farnese e centro del loro potere dal 1538. Probabilmente era il suo sbocco marittimo tanto è vero che le truppe in ritirata dalla cittadina di Castro, dopo la sconfitta e la demolizione a cura dell'esercito pontificio, furono imbarcate alla Marina di Montalto nel 1649.

Si dà il caso che un prestigioso discendente di Elisabetta Farnese, Regina di Spagna e cioè S.A.R. Ferdinando di Borbone, attuale capo della Real Casa dei Borbone Delle Due Sicilie, sia insignito e utilizzi consuetamente il titolo di Duca di Castro. Forse ciò significa qualcosa di importante per i Montaltesi, qualcosa che a me sfugge ma che dovrebbe essere rilevante sul piano storico in tutta la zona che ancora ha impresso nel nome il ricordo dell'antico Ducato di Castro e che forse il Principe non ha ancora mai ufficialmente visitato.



Stemma della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie nel quale, tra gli altri, appare lo Scudo dei Farnese.

# Montalto e il pane: ieri e oggi

di Silvestra Meranghini

Le foto del pane sono  
di Lucio Lamberti

Una mattina stavo andando alla Posta per pagare delle bollette. La prospettiva della lunga, immancabile fila mi aveva messa un po' di cattivo umore. Passai davanti a una porta-finestra grigia, a due ante, piuttosto bruttina. Una delle ante era aperta. Improvvisa un'onda di profumo mi avvolse. Un profumo paradossalmente fresco e caldo, dolce e imperioso, suadente e prepotente e, soprattutto, fragrante.

Una fragranza di cose buone, vere, genuine, di cose antiche e di gioia giovane: era il profumo del pane appena sfornato!

Il pane, antico come il mondo, che ogni mattina rinasce dorato e soffice, croccante e saporito; il pane che affonda le sue origini nella Preistoria, nella prima infanzia dell'uomo, quando la civiltà cominciò a muovere i primi, timidi passi.

Già nell'Età del Bronzo si iniziò a produrre il pane con frumento, avena, orzo

e spelta. Pani piccoli e piatti vennero trovati già nelle tombe degli antichi Egizi.

Presso i Greci si produssero pagnotte tonde di farina di grano e gallette di farina d'orzo. Gli antichi Romani infornavano vari tipi di pane non lievitato con forme circolari o quadrangolari, piuttosto piatte e divise in porzioni prima della cottura.

Non lievitato era il pane azzimo degli Ebrei da loro detto *matzah*. Si ha una testimonianza di questo pane nella Bibbia (Esodo 12,39): «*Ed essi cossero la pasta che aveano portata fuor d'Egitto, in focacce azzime, conciossiacché non fosse lievitata; perciocché, essendo cacciati dagli Egizi, non si erano potuti indugiare...*»

Oggi, in occasione della Pasqua Ebraica, il pane azzimo viene preparato in ricordo dell'Esodo.

In epoca medievale i Signori dei Feudi imponevano l'uso del loro mulino e del loro forno.

I tempi gradualmente cambiano: nasco-

no la figura del Fornaio indipendente e le Corporazioni dei Fornai. I metodi di panificazione evolvono, migliorano, si producono tipi di pane raffinato e di forme sempre più varie. Rinomati sono i fornai italiani del Rinascimento.

A Roma viene inventata la prima impastatrice: una vasca circolare entro la quale ruotava, mosso da cavalli, un tronco d'albero verticale munito di rami trasversali.

Dal 1750 inizia la fabbricazione di macchine impastatrici che col tempo diventeranno sempre più efficienti e funzionali.

Dal Medio Oriente proviene l'invenzione del lievito: il pane diventa così sempre più soffice e appetibile.

Il pane, oltre a essere la base dell'alimentazione umana, assume a volte il significato di simbolo.

Dalla Genesi (3,19): Adamo disubbidisce agli ordini divini ricevuti e man-



già il frutto che Eva gli porge. Dio è adirato: «E ad Adamo disse: Tu mangerai il pane col sudor del tuo volto...» Dal Vangelo di Matteo (26,26): «Ora, mentre mangiavano, Gesù, preso il pane e fatta la benedizione, lo ruppe e lo diede ai discepoli, e disse: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo.»

Spesso il pane viene citato in opere letterarie. Eccone alcuni esempi: Dante Alighieri definisce 'pane degli angeli' la Vera Sapienza. Il Parini in una sua Ode: «Celebrerò coi versi...i membri non mai stanchi dietro al crescente pane...» Alessandro Manzoni ne *I Promessi Sposi* dedica un intero, splendido capitolo al pane.

Come accennato, già nel Medioevo i Signori dei Feudi imponevano alla gente l'uso del loro mulino e del loro forno. Questa sorta di monopolio, ingiusto e penalizzante soprattutto per la povera gente, venne instaurato anche a Montalto di Castro quando, verso la fine del XVIII secolo, la cittadina faceva ancora parte dello Stato Pontificio. Negli ultimi anni di quel secolo il territorio montaltese era diviso tra quattro enfiteuti: Arrigoni, Adorno, Candelori e Negroni. (l'enfiteusi è un contratto in forza del quale l'enfiteuta ha



il dominio utile di una terra e per questo versa al proprietario un canone annuo detto "livello".)

Il Conte Arrigoni aveva ottenuto dalla Camera Apostolica, insieme all'enfiteusi di Campo Morto, la gestione del forno Camerale e la *privativa* per la vendita del pane prodotto. Da ciò derivò tutta una serie di corsi e ricorsi tra l'Arrigoni e gli altri tre enfiteuti che, per sfamare i lavoratori delle proprie tenute, utilizzavano forni privati. Inoltre, a manifestare il proprio malcontento, fu anche il popolo montaltese, per la pessima qualità del pane prodotto nel forno Camerale.

Ecco uno dei documenti relativi a questo disagio popolare:

«Li Cittadini e Popolo di Montalto....rappresentano come il Conte Arrigoni Enfiteuta del forno di detta città si fa lecito di panizzare le conciatore, quali fa comprare in Canino dal suo ministro Gio. Andrea Mancini, e quindi trasportare e panizzare in detta Montalto, motivo per cui tale e tanto è stato il tormento recato agli individui, che hanno mangiato di pane, che nelli scorsi mesi di Ottobre e di Novembre specialmente, ne sono morti molti, e molti altri hanno dovuto tralasciare i propri lavori per mancanza di forze ed altri... per aver mangiato pane di conciatore.»

(Per "conciatura" qui s'intende farina deteriorata, infestata da insetti e contaminata da sporcizia.)

È il medico Vincenzo Lipariti, nel 1793, a dare un quadro della situazione:

«(il pane) È pieno di zeppi e di insetti e d'immondezze, niente manipolato, mal cotto e peggio lievitato. Corre per nostra comune disgrazia un'influenza di febbri

biliose e verminose, la quale per maggior cruccio mantiene la maggior parte degli infermi con dolor di stomaco... Molti del popolo sono andati via, molti sono infermi, quel piccolo avanzo che qui sussiste è in gran fermento e tutto il giorno si esclama la vendetta di Iddio, se non in altro.»

L'espressione "febbre biliosa" ci fa pensare a una qualche forma di epatite e "febbre verminosa" a una patologia da parassiti a carico dell'apparato digerente. Malattie a quel tempo gravissime che colpivano lavoratori, contadini e braccianti.

Perché tutto questo? Perché un Conte romano, l'Arrigoni, potesse arricchirsi anche con la complicità nientemeno che del Podestà di Montalto, come risulta da un documento in cui Paolo Lucatelli afferma che:

«Il podestà permette all'Arrigoni di fabbricare un pane scarzo e cattivo contro i poveri e non vuol fare la dovuta giustizia perché il Conte gli ha concesso la meglio parte del terreno in Campo Morto a Martelletti!»

Ancora a proposito della cattiva qualità del pane prodotto nel forno Camerale è un attestato a favore dell'Abate Adorno da cui risulta che il pane è piccolo e cattivo. Ma la produzione di un pane pessimo e pericoloso per la



Incisioni di Annibale Carracci del 1646 raffiguranti: il "Ciambellaro" e il "Fornaro".

*Il pane diventa simbolo anche nei proverbi e nei detti popolari che tanta saggezza e arguzia racchiudono.*

Eccone alcuni fra tanti:

*Essere un pezzo di pane.  
Dire pane al pane e vino al vino.  
Lavorare per un tozzo di pane.  
Non è pane per i tuoi denti.  
Assicurarsi il pane per la vecchiaia.  
Mangiare il pane a ufo.  
Non si vive di solo pane.  
Tenere a pane e acqua  
Mangiare pane e cipolle  
Dare via qualcosa per un tozzo di pane  
Essere pane e cacio con qualcuno  
Se non è zuppa è pan bagnato  
Chi ha il pane non ha i denti, chi ha i denti non ha il pane  
La speranza è il pane dei miseri  
Guadagnarsi il pane col sudore della fronte  
Levarsi il pane di bocca per qualcuno*



salute dei montaltesi e di quanti venuti da fuori non è l'unico misfatto del Conte Arrigoni. Forte della concessione avuta dalla Camera Apostolica arriva a minacciare di mandare in prigione quanti testimoniano a favore dell'Abate Adorno, e non soltanto, riesce anche a ingannare i testimoni, approfittando del fatto che la maggior parte di loro è analfabeta!

Ecco una lettera che merita di essere riportata per intero. Il fattore dell'Adorno, Francesco Brini, scrive al padrone. Francesco non è di certo un letterato, ma riesce a rendere lo stato delle cose con grande chiarezza e vivacità. Sembra quasi, a due secoli di distanza, di sentirlo parlare, di cogliere il suo dispiacere e il suo disagio ma anche il suo orgoglio di fedele e onesto lavoratore della terra.

«Sappia Vossignoria, che il capoccia Antonio di Silvestro mi ha raccontato al Campo che è stato chiamato dal conte Arrigoni per l'attestato che ha fatto per Vossignoria sull'aggio del pane, e la ha minacciato di mandarlo in galera per aver letto un attestato contro di lui dicendole, che ha giurato di essere stato lui presente quando facevano li congressi il Conte Arrigoni con Vossignoria Illustrissima, e che ciò è falso. Dopo mille minacce ha voluto finalmente un attestato da lui. Fatemi la fede che voi non foste presente a li Congressi, e lui l'ha fatta ma teme, che una cosa abbia detta il Conte ed un'altra abbia scritta, giacché il capoc-

cia non sa leggere ne scrivere. L'istesso è successo con il capoccia Gio. Battista Chiomelli, che anche lui me l'ha raccontato, e dubita ancora lui, che il Conte abbia scritta una cosa diversa da quella ha letta a lui.

La Vossignoria Illustrissima vuole le fedi di questi fatti me lo dica, che gliela farò stare e le manderò.

Credo che il Conte abbia tentato ancora Felice Angelo, ma questo non si è voluto ritrarre, anche a me mi ha tentato, dicendomi, che io non ci fui ai Congressi, e che le facesse una fede di questo almeno, io ci risposi, che non potevo ricordarmi bene delle cose di tre anni fa, ma che se non ero stato a li Congressi avevo sentito da lui, da Vossignoria e dal signor Franchi l'affare concluso, ed ultimato con poca soddisfazione di Vossignoria, mentre sul pane dei Caporali non le aveva accordato che il solo 6 per cento e non il 12 e mezzo, che le aveva promesso su tutto quanto il pane; caleremo i Monelli come Vossignoria Illustrissima mi comanda, ma le fò sapere che noi abbiamo i grani primatici, che vogliono terra nera.

Vossignoria Illustrissima è il padrone e faccia quello che crede. Li bestiami stanno bene e li grani sono belli...»

Montalto di Castro 16 Dicembre 1795. Nella lettera che l'Arciprete di Montalto mandò al Tesoriere Generale si coglie il sincero dolore del religioso.

«Non vi fu tempo mai così calamitoso e miserabile per il povero popolo di Montalto come il presente, e non potrà mai darsi più urgente congiuntura quanto questa....Langue il povero popolo di Montalto da mille miserie oppresso, e più gravato dalla stagione più critica e nociva quanto questa d'estate, e per se stessa cat-



Gente di Maremma. Sul tavolo, tra le poche cose, non mancava il pane.

tiva, come ancora ridotta più infetta per la desolazione ed abbandono.

...e il pane è assai assai cattivo, per tutto il mese d'estate è stato nerissimo e malcotto. Detti Grascieri non ci invigliano giacché il Candelori sta in Ischia e non se ne dà carico.... Pietà, pertanto, Eccellenza, aiuto....»

(Il Grasciere era l'agente incaricato di vigilare sull'igiene degli alimenti, detti, a quel tempo, grascie.)

Ma le cattive azioni dell'Arrigoni non bastano! A danneggiare i montaltesi collabora anche il Candelori che ha in subappalto la gestione del forno Camerale, come viene riferito da Antonio Valenti al Tesoriere della Camera Apostolica: «Rida, monsignore, rida. Non sa! Il Candelori dopo d'aver ricevuto dal Conte Arrigoni scudi 1658 d'aggio del pane, che ha cavato al di lui forno nel corso di circa anni tre, giorni sono si vede il Candelori unitamente al vice assessore, far la visita al forno, e farli fraude. Gran fenomeno è questo! Oh gran zelante! Doppo che co suoi illeciti ed usurari contratti ha fatto assassinare e continua tuttora questa povera gente, ora scappa fuori a far i fraudi ad Arrigoni, oh che bella pantomima è mai questa: chi non li conoscesse. Le serva d'avviso il Candelori con tutta la piena intelligenza del vice assessore, manda continuamente fuori stato grascie e segantamente grano, che fa trasportare dentro le balle del carbone, da quei carbonai addetti al suo servizio, che tagliano per il medesimo nelle macchie di Caparbio.»

In una lettera il Sacerdote Bartolesi denuncia i soprusi del Conte Arrigoni: «....le prepotenze del Conte Arrigoni il quale inquieta questa infelice terra di Montalto....dando sfacciata-



mente a vedere che non ammette sovra di esso sovranità alcuna... e si fa lecito far morire di fame noi infelicissimi abitanti...»

Il monopolio del pane Camerale non risparmia nemmeno un illustre cornetano, Filippo Bruschi. Nel contratto per il pascolo invernale delle sue greggi nel territorio montaltese il Bruschi deve accettare di acquistare il pane per i "pecorai" presso il forno Camerale, e deve impegnarsi a non far portare il pane da Corneto.



## Oggi...

I tempi, per nostra fortuna, sono cambiati. Il pane, quale che sia il suo formato: pagnotta, ciabatta, panini, arriva buono e profumato sulle nostre tavole. Abbiamo avuto il piacere di intervistare alcuni fornai montaltesi e abbiamo scoperto quanta perizia, quanta attenzione e quanti sacrifici ci permettono di gustare un buon panino imbottito o una croccante bruschetta.

Siamo stati al Panificio Ottoni (detto del Madonnaro) vicino a San Sisto. Il soprannome ci ha incuriosito. Ecco, in breve, la storia e il perché.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, in periodo pre-elettorale, Giuseppe Ottoni fu indotto a dire una innocente bugia, cioè di aver visto la Madonna. Tutti capirono che si trattava di uno scherzo, ma subito soprannominarono Giuseppe "il Madonnaro". Il nomignolo si estese al fratello Bruno e a tutta la famiglia.

Nel 1963 Bruno aprì un forno in Via Guglielmi e non ebbe il tempo di pensare al nome da dare al panificio: ci pensarono i montaltesi che, senza alcuna esitazione, chiamarono il forno Il Madonnaro.

Dal 1982 il panificio ha la sede attuale e la signora Bruna, con gesti rapidi e sicuri, mette nei sacchetti di carta pagnotte dorate, sfilatini croccanti, panini soffici e leggeri accompagnando i suoi gesti con tanta cordialità e simpatia.

La più grande soddisfazione per un fornaio? Quando le persone tornano a comprare il pane dal Madonnaro... Il più grosso sacrificio? Lavorare dalle undici della sera alle cinque del mattino in un'atmosfera profumata ma calda, calda, calda...

All'inizio di una salita, dove un tempo era il forno Sacconi, è ora il panificio-alimentari dei fratelli Poli. Mario fa il pane con cura e maestria e Angelo lo vende, attento ai gusti e alle esigenze dei clienti. Per i due fratelli è importante produrre e vendere ogni mattina un pane perfetto, variato nei tipi e nei formati, fresco e fragrante.

A "Panemania" due simpatiche giovani, Sabina e Anna, vendono i prodotti del forno della Signora Carla, attente alle preferenze dei clienti. C'è chi vuole un pane alto, bianco e "spaccato", cioè con un taglio sul dorso fatto prima della lievitazione, qualcuno sceglie il pane basso e ben cotto, altri acquistano la "bruschetta", cioè pagnotte molto cotte. I bambini delle vicine scuole mettono nello zainetto un bel pezzo di pizza bianca morbida e saporita.

I bambini piccoli, seduti nel passeggino spinto dalla nonna, escono dal negozio con un pezzetto di pizza bianca in mano e un sorriso soddisfatto nei loro occhi innocenti.

Marcello Travagliati alla nostra domanda: come considera il pane? ci ha risposto, sorridendo: «Per me il pane è la cosa più buona, lo mangio con tutto, anche con la polenta!»

La Signora Marinella Atzeni che, tra le tante varietà di pane preferisce il casareccio fatto col lievito naturale, ci ha detto: «Per me il pane ha una certa... sacralità... non butterei mai nemmeno un pezzetto di pane, non sarebbe giusto...»

Avremmo voluto sentire l'opinione di tutti i montaltesi, ma...



# L'istruzione popolare a Montalto di Castro

*nella seconda metà dell'Ottocento*

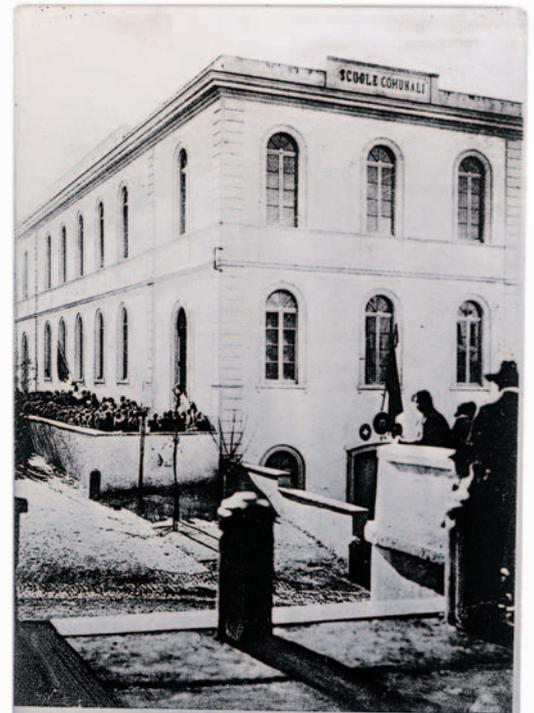
di Ida Luciani

Tornando alla figura del maestro di scuola nell'Ottocento, egli era costantemente sorvegliato nella sua condotta da presidi e ispettori, con una scarsa autonomia e soprattutto mal pagato: lo stipendio di un maestro era a quell'epoca di circa 1200 lire annue, dati confermati anche da alcuni documenti di archivio. Antecedentemente alla seconda metà del 1700 non esisteva il problema della preparazione dei maestri: si usava un metodo individuale, in pratica ognuno faceva quel che voleva nell'ambito di quei pochi ragazzi che seguiva. Successivamente s'impose invece il problema della loro formazione professionale, quando cioè, lo Stato organizzò in proprio le scuole per il popolo ed aveva bisogno di molti maestri laici per un maggior controllo sulla loro opera, anche se la maggioranza sarà ancora per qualche decennio, di provenienza ecclesiastica.

Nel libro *L'istruzione Popolare nello Stato Pontificio* Formiggini Santamaria si legge: «A Montalto la condizione miserrima dell'istruzione era di poco migliorata [si parla del 1850]. Il Comune aveva sostituito un altro maestro al sacerdote "quasi inabile" del 1849, portando lo stipendio a settantadue scudi annui; il numero degli allievi era cresciuto dei due terzi. Ma nulla si era fatto ancora per l'istruzione femminile; soltanto si era aperta una scuola privata frequentata da quattordici ragazze.»

Numerose sono anche le deliberazioni consiliari di fine Ottocento, ritrovate nell'archivio comunale di Montalto, riguardanti nomine di maestri, relativi stipendi ed altre interessanti notizie.

Sappiamo ad esempio che la scuola elementare iniziava il primo di ottobre e terminava alla fine di luglio, con gli esami al termine di ogni anno scolastico.



MONTALTO DI CASTRO  
Inaugurazione Edificio Scolastico - 15 Novembre 1914



1913 - Montalto di Castro - Scuole Elementari "Dante Alighieri"

Le prove di esame erano: lingua scritta (componimento e dettatura), calligrafia, lingua orale (lettura, spiegazione e riassunto delle cose lette, nozioni grammaticali), aritmetica pratica, storia e geografia.

Al termine della prova c'erano gli alunni promossi e i "non approvati", i quali erano numerosissimi.

La scuola era ancora divisa in maschile e femminile; i voti erano da uno a dieci e il bambino che aveva la somma dei voti più alta riceveva un premio, il secondo una menzione.

Dal Libro dei Consigli emerge che molti erano i maestri che, negli anni compresi tra il 1889 e il 1894, rinunciavano all'incarico d'insegnamento assegnatogli dal sindaco di Montalto a causa di problemi di salute: è dell'11 aprile 1894 il verbale della seduta consigliare che riporta l'accettazione della rinuncia della maestra elementare Scaduto Giuseppina per malattia e la proposta di nominare un altro insegnante con lo stipendio di L. 620 annue. Dell'11 aprile 1877 è invece un altro documento, nel quale il sindaco, preso atto della scadenza del contratto del maestro elementare Don Luigi Quintiliani e considerata la sua diligenza e operosità, propone di confermarlo ancora per un anno.

Di contro il consigliere Tonini propone nella stessa sede di bandire un concorso, in modo da dare la possibilità di accedere al posto anche ad altri maestri muniti di regolare diploma.

Da rilevare inoltre la proposta dello stesso consigliere di nominare un maestro laico perché, «con l'affidare l'educazione e l'istruzione dei nostri ragazzi ad un sacerdote, si viene a turbare il sentimento religioso di gran parte della nostra popolazione», parole da cui si evince un primo segno del cambiamento in atto verso la nascita di una specifica professione, cosa che però non viene ben accolta dal mondo religioso come possiamo leggere in questo documento ecclesiastico di fine Ottocento: «La legge naturale e la legge divina positiva hanno concesso ai genitori il diritto d'istruire e educare i figliuoli. La legge divina positiva ha concesso alla Chiesa sola insegnare a tutti. Né la legge naturale né la positiva divina hanno dato ai governi degli stati diritto di insegnare [...]».

Lo Stato ha sovranità sulle cose temporali e non sulle spirituali; l'educazione e l'istruzione hanno per primo

L'ape sugge il miele dai fiori.  
L'articolo determinativo genere maschile N° singolare concorda con ape.  
Ape nome comune genere femminile N° singolare soggetto.  
Sugge verbo attributivo e quirale è suggente è verbo suggerente attributo.  
L'articolo determinativo genere maschile N° singolare concorda con miele.  
Miele nome comune genere maschile N° singolare complemento diretto perché risponde alla domanda che cosa fatta dopo il verbo sugge.  
Dai preposizione articolata che vale i fiori nome comune genere maschile N°

Prova di esame di calligrafia dello studente Angelo Bellucci nella Scuola elementare di fine '800.

fine la vita eterna e poi la terrena. Il governo dello Stato può cooperare colla Chiesa all'istruzione e educazione dei cittadini, ma sotto i di lei dettati [...]. La istruzione de' fanciulli si vuole laica, si vuole nelle teneri menti insinuare l'ateismo si vuole ne' teneri cuori istillare la corruzione, necessaria conseguenza dell'ateismo si vuole cristianizzare il mondo, o ricacciarlo alla paganica barbarie. Contro tanta empietà e sventura alza la voce il primo congresso cattolico d'Italia».

Tre verbali consiliari, collegati l'uno all'altro, ci mostrano un tratto dell'iter necessario al reclutamento di un maestro elementare per far fronte a nuove ed accresciute esigenze di istruzione: il 23 novembre 1887, il sindaco espone alla giunta la necessità di provvedere ad un maggiore sviluppo dell'istruzione con l'istituzione delle classi di 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> elementare; provvedi-

menti chiesti ripetutamente dai cittadini e resi indispensabili dal crescente numero di alunni.

Alla 3<sup>a</sup> classe avrebbero potuto accedere ragazzi di 10 anni di età.

Viene inoltre approvata la proposta di chiedere al Regio Provveditorato un maestro adatto e di stipendiarlo con L. 100 mensili, ma nel Consiglio del 22 gennaio 1888, preso atto del fatto che il Provveditorato non ha ancora suggerito nessun insegnante per le classi 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> elementare, viene proposto dal sindaco il sig. Marini Vittorio; il Consiglio approva e conferma lo stipendio. Successivamente, nel verbale della seduta del 25 luglio 1888, l'incarico al suddetto maestro Marini viene confermato per un biennio (così come prevedeva la legge), in particolare per gli anni scolastici 1888-1889 e 1889-1890, con lo stipendio di L. 1200 annue.

Spesso i maestri non erano cittadini di Montalto ma venivano chiamati da fuori. In tal caso il Comune doveva farsi carico delle spese di viaggio sostenute dagli stessi, come testimonia un verbale del 23 luglio 1888, nel quale il Consiglio delibera sulla richiesta del maestro Marini di rinunciare all'incarico precedentemente assegnatogli e di ricevere la somma necessaria per rimpatriare.

Sempre dal Libro dei Consigli dello stesso periodo possiamo attingere altre interessanti notizie: nel 1890 un consigliere propone di nominare due maestre appartenenti alle scuole di S. Anna nelle persone di Astolfi Luigia e Ticco Adele, una per la scuola infantile e una per la scuola femminile obbligatoria con lo stipendio mensile di L. 50 per ognuna, in questo modo il comune con L. 100 avrebbe due maestre mentre ne avrebbe spese ottanta per una sola.

Come abbiamo precedentemente accennato pochi erano ancora nell'800 quelli che andavano a scuola e le condizioni economiche e di salute spesso precarie dei cittadini, richiedevano un costante impegno del comune stesso per assicurare la presenza di un maestro a Montalto e la possibilità ai genitori di far studiare i figli, problema che emerge anche dalla lettura del verbale

della seduta consigliare del 18 aprile 1891, nel quale il sindaco espone al Consiglio la richiesta di alcune cittadine di ricevere sussidi per il pagamento delle maestre dei loro figli, di età inferiore agli anni sei, per le quali viene deliberato di accordare loro una cifra di L. 33 in complesso.

Sempre dello stesso anno è un altro verbale che riporta la necessità di eleggere con urgenza una maestra dopo la morte di quella di ruolo.

La giunta delibera in questa seduta che in via provvisoria l'insegnamento venga affidato alla sig.ra Quadropani Assunta, la quale già suppliva la defunta maestra, con uno stipendio di L. 50 mensili.

Ancora due verbali collegati l'uno all'altro: il 20 agosto 1891, in seguito alla sospensione del maestro Male Enrico per fatti scandalosi non meglio specificati avvenuti nella scuola da lui diretta, vengono proposti i maestri Gelsomini Filippo per la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> classe, con uno stipendio annuo di L. 1300 soggetto a ritenuta per tassa e il maestro De Angelis Lamberto per la 1<sup>a</sup> classe con lo stipendio di L. 1080 soggetto a ritenuta per tassa.

Successivamente, durante la seduta consigliare del 23 novembre 1892, il presidente fa dar lettura della domanda avanzata dal maestro elementare Gel-

somini Filippo di vedersi riconosciuto lo stipendio per i suoi primi 15 giorni di lavoro, negatigli dal sindaco in quanto non era ancora arrivata l'approvazione per la sua nomina dal Consiglio superiore scolastico. Il Consiglio accetta e versa al maestro la somma di L. 45.

Tra i verbali riguardanti l'organizzazione scolastica ce n'è uno molto interessante del 23 ottobre 1888 che attesta l'elezione da parte del Consiglio di due soprintendenti e di due ispettrici alle scuole pubbliche.

Tutte queste testimonianze ci presentano dunque un quadro più o meno nitido della scuola a Montalto tra Settecento e Ottocento: quello che emerge ad una prima lettura è senz'altro la sua forte dipendenza sia dall'amministrazione del singolo comune, sia dal Consiglio scolastico provinciale; le precarie condizioni di salute a cui andavano incontro accettando l'incarico e il graduale passaggio da un modello di scuola seguita essenzialmente da maestri di provenienza ecclesiastica, nel quale l'insegnamento era spesso affidato alla discrezione del singolo, ad un modello di scuola laico, nel quale invece il maestro, era tenuto a seguire un determinato iter formativo e ad attenersi alle disposizioni del Provveditorato e del Consiglio scolastico.



Copertina del quaderno di calligrafia di Angelo Bellucci

# I pionieri del turismo

La storia degli uomini e delle donne che hanno avviato l'industria del turismo a Montalto

## CAMPING

### La storia di una famiglia con la passione del turismo

È dal 1953 che all'interno della pineta di Montalto Marina esiste il Camping Pionier Etrusco, uno dei primi ad entrare in funzione nell'Italia del miracolo economico; quell'Italia che stava scoprendo le ferie e le vacanze al mare, grazie a quei primi turisti provenienti dalla Germania, dall'Austria e dalla Svezia, innamorati un po' dell'Italia e un po' degli italiani. Quanti amori sono nati sotto questi pini, quanti ragazzi e ragazze di Montalto hanno avuto avventure o amori anche più duraturi con turisti arrivati al Camping Pionier!

Tutto nasce grazie all'idea di un italiano che viveva in Germania, Angeletti Francesco, che, coinvolgendo una fabbrica di tende da campeggio, la Pionier per l'appunto, in accordo con l'amministrazione del momento, creava nel 1953 un'area attrezzata per il Campeggio, una grande novità per il turismo dell'epoca che non conosceva questo modo di fare vacanza. Il Campeggio era dotato di docce, servizi igienici, lavatoi per le stoviglie, illuminazione ed energia elettrica fornita da un



Campeggio, anni '50: Armando Cesarini scarica le bibite dal suo furgone.

rumorosissimo gruppo elettrogeno, con un guardiano sempre presente. Dopo pochi anni veniva ceduto a Palmieri Mario di Aosta che lo gestisce per un paio di anni. È solo nel 1958 che un ragazzo di 25 anni, Eleuteri Renato, mio padre, nato a Roma e arrivato a Montalto con tutta la sua famiglia nell'immediato dopoguerra, inizia ad intravedere in quel modo un po' stravagante di fare turismo la possibilità di creare un'attività che consentisse un flusso continuativo e ciclico di turisti. Grazie alla passione e alla forza di volontà è riuscito a fare di questo posto un vero e proprio centro di vacanze. Certamente i sacrifici per poter accogliere dignitosamente tutte queste genti provenienti da ogni parte del mondo e in special modo dall'Europa, non sono stati pochi: basti pensare che una volta le lingue straniere non si imparavano a scuola... allora si era autodidatti! Una volta era soltanto l'esperienza, l'occhio e una grande passione per ciò che si faceva che ti diceva come doveva essere impostato il lavoro. Il bello è stato poi quando è arrivata una legge a regolamentare questo settore; in quel momento ci siamo resi conto che la nostra azienda era tra le meglio attrezzate e che insieme ad altre stava facendo da guida.

Quanto è cambiato il modo di fare turismo all'aria aperta negli anni!

Una volta era la tenda che la faceva da regina: a *casetta* che per montarla ci voleva un ingegnere, la *canadese* che per chi soffriva negli spazi ristretti era un incubo e in cui la puzza di muffa ti accompagnava per i primi giorni dopo il montaggio. Ce ne erano di tutte le forme e dimensioni, era il modo di fare turismo più in auge del momento.

Poi sono arrivate le prime roulotte e secondo me è in quel preciso momento che è finito tutto il romanticismo di questa vacanza. Per non parlare dei divertimenti... una volta era sufficiente un buon fiasco di Grechetto di Gradoli, un piatto di penne all'arrabbiata e una chitarra per accendere una festa e tutti si divertivano con niente; oggi ci sono vere e proprie aziende di animazione che poi alla fine ti propongono sempre le stesse cose, come se il divertimento fosse standardizzato! Chi sulla spiaggia non ha mai fatto girare una bottiglia nella speranza di poter baciare la bella o il bello del momento?



Domenico, Massimo e Maurizio Eleuteri



Domenico in compagnia di uno dei dipendenti del camping



Al centro della foto: Renato Eleuteri e Santino Rocchetti



"Campingplatz Pionier". Brochure dei primi anni '50 realizzata dalla "Pionier" in Germania

A quei tempi bastava che nel campeggio partisse un secchio d'acqua e la serata diventava un ciclone e dopo tutti a fare il bagno al mare, possibilmente nudi.

Tornei e gare coinvolgevano tutti... Ci si sfidava a chi finiva per primo piccantissimi piatti di penne, boccali pieni di birra; c'era la pentolaccia con l'immane gavettone finale, le cacce al tesoro per adulti e bambini, gli incontri musicali che vedevano sul palco cantanti di grido del momento, come santino Rocchetti o Franco Califano, oppure gli studenti svedesi del nostro grande maestro Gianni Sartori, immancabili ospiti del Camping e tanti altri, tutti con un denominatore comune: la semplicità.

Oggi forse ci siamo complicati un po' troppo la vita, abbiamo estremizzato tutto con un risultato pessimo: l'insoddisfazione.

Forse dovremmo riscoprire la semplicità, come quei primi turisti che arrivavano con una tendina, un pericolosissimo fornellino a spirito, un pentolino, e pochissimi e semplici indumenti. Ma vi garantisco che la voglia di divertirsi di quei tempi io non l'ho più rivivista!

Oggi per chi arriva, specialmente i primi due giorni, sembra un trasloco: frigoriferi, cucine economiche, armadi, pavimenti in legno, verande, gazebo, teli, cucinini, che solo a fare l'elenco uno già si sente stanco!

Forse il campeggio dovremmo tornare a viverlo come un tempo, senza pretese, se non quella di stare qualche giorno all'aria aperta in allegria.

Insieme alla mia famiglia, anche se purtroppo oggi mio fratello Domenico non c'è più, ci sentiamo come lo dice il nome stesso del nostro camping, un po' i pionieri del turismo a Montalto,

gente che con un paziente lavoro di propaganda fatta di fiere, pubblicità su riviste specializzate e network, ha contribuito a far conoscere ed apprezzare la nostra bella cittadina e il nostro territorio un po' in tutto il mondo.

Siamo ormai arrivati alla terza generazione sempre impegnati a portare turisti a Montalto e ci stiamo preparando, sempre con nuovi investimenti, ad accogliere, con la dovuta umiltà, i turisti del futuro e tutte le esigenze che questo mercato fatto di una evoluzione frenetica ci impone.

A volte qualcuno mi chiede a quanti anni mio padre ha iniziato a farci lavorare... noi siamo nati e cresciuti all'interno del camping e forse è per questo che per noi più che un lavoro è diventato ormai un modo di vivere, un tutt'uno, come se il campeggio fosse la nostra vita!

*Maurizio Eleuteri*



# La trasformazione del paesaggio

a cura di Nino Rosi

## Distruzione e conservazione del bosco: un rapporto problematico anche a Montalto.

Le foreste sono apparse sulla terra circa 350.000 ani fa, da allora hanno affrontato avversità di ogni genere, incendi, eruzioni vulcaniche, inondazioni, ere glaciali, dando luogo a cicli di espansione o di ritiro del bosco. Alla fine dell'ultima glaciazione le foreste hanno dato vita ad una imponente fase di espansione incontrando per la prima volta l'uomo

che aveva cominciato a ricavare spazi vitali nel bosco, trasformato da luogo che dà

riparo e protezione, a terra da conquistare all'allevamento ed all'agricoltura.

È in questo momento che inizia la storia del paesaggio inteso come risultante delle attività antropiche sul territorio. Nell'età del bronzo ci sono disboscamenti ancora più intensi dovuti alla richiesta di combustibile per la cottura della ceramica e dei metalli. Nel primo millennio a.C. si ha la prima grande opera di disboscamento (Sereni 1961) ad opera dei Greci nel meridione e degli Etruschi nel Centro-Italia. Questa attività continua nel II e IV secolo a.C. ad opera dei Romani tanto che già nel primo secolo d.C. Roma deve ricorrere ai boschi dell'Asia minore per il legname delle sue navi.

Con la caduta dell'impero romano inizia lo spopolamento delle campagne che durerà fino al basso medioevo, poi dall'XI secolo in seguito a miglioramenti nelle tecniche di coltivazione (introduzione dell'aratro a vomere) ed all'affermarsi delle Signorie e dei Comuni la popolazione riprende a salire e con essa i disboscamenti, interrotti solo in quei periodi di forte contrazione demografica dovuta alle carestie e pesti-

*Il vostro destino è per noi un mistero. Che cosa accadrà quando tutti i bisonti saranno stati massacrati? I cavalli selvaggi domati? Che cosa accadrà quando i sacri angoli della foresta avranno l'odore pesante dei tanti uomini e i contorni perfetti delle colline saranno deturpati dai fili parlanti? Dove sarà il bosco? Perduto! Dove sarà l'aquila? Scomparsa! E che cosa sarà dire addio al rapido pony e alla caccia? È la fine della vita e l'inizio della sopravvivenza.*

DAL DISCORSO DI UN CAPO INDIANO SEATHL DEL 1855



Particolare della Macchia della Pescia in una mappa del 1728

lenze  
d e l  
XIV e  
XV seco-  
lo.  
La rivolu-  
zione indu-  
striale e lo  
sviluppo del-  
l'agricoltura  
fanno del XIX  
secolo il  
periodo nel

quale è più forte l'ag-  
gressione alla superficie  
boscata tanto che sono

di questo periodo i primi provvedimenti legislativi volti alla salvaguardia del bosco.

Il paesaggio attuale è la risultante di questo alternarsi di fasi di disboscamento e di restaurazione della copertura vegetale, ma solamente l'analisi delle conseguenze dannose di questa attività portano ad una fase di riforestazione.

Nel territorio che circonda Montalto quest'ultima fase è evidente nelle pinete litoranee che, piantate negli anni 60-70 a cura dello Stato, coprono tutto il territorio comunale con fasce boscate da *Costa Selvaggia* al *Torraccio*. Questa attività è proseguita anche negli anni 80-90 quando l'accresciuta coscienza ecologica e sensibilità ambientale darà origine a regolamenti comunitari come il *CEE 2080* che incoraggia, con opportuni incentivi, i rimboscamenti. Da questo regolamento hanno origine gli ultimi rimboscamenti da me conosciuti, una decina di ettari di pino domestico nelle proprietà Sterbini e Carlini a Pescia Romana, 4 ettari di bosco quercino nei terreni Comunali del bosco Cipollone nella zona dell'ex polverificio, querce e pino dome-

stico nella proprietà Camertoni ed un rimboscamento più consistente di olivo, querce, frassino e orniello in Loc. Guinza Grande.

Ma è la fase di disboscamento che caratterizza drasticamente il paesaggio. La produzione di carbone, carbonella e doghettame era tra le principali risorse del nostro territorio già agli inizi del settecento e il fiorente commercio di questi materiali porta alla costruzione di approdi marittimi quali quello in Loc. Graticciare ricordato da Mattei nell'ultimo numero del Campanone. Alla fine del 1800 la costruzione della ferrovia, con la sua richiesta di traversine e legname per ponti e armature ma anche per la cresciuta possibilità di utilizzare boschi per la diminuzione dei costi di trasporto, darà origine a quello che credo si possa considerare come il primo insediamento industriale nel Comune di Montalto. La possibilità del trasporto del materiale insieme alla grande richiesta di traverse ferroviarie fa sì che la Società Piaggio costruisca una grande segheria in Loc. S. Agostino. Esisteva qui una piccola ma importante stazione ferroviaria, già durante la 1ª Guerra Mondiale; il papà del Sig. Sandro De Maria faceva il mediatore e commerciava la paglia che, qui caricata, partiva per il fronte o comunque serviva per gli animali dell'esercito. La stazione era usata come



Locomotore Piaggio conservato nell'omonimo Museo di Pontedera



*Rinaldo Piaggio  
Sopra: vagoncini simili a  
quelli menzionati nel testo,  
utilizzati per gli scavi  
archeologici di Vulci*

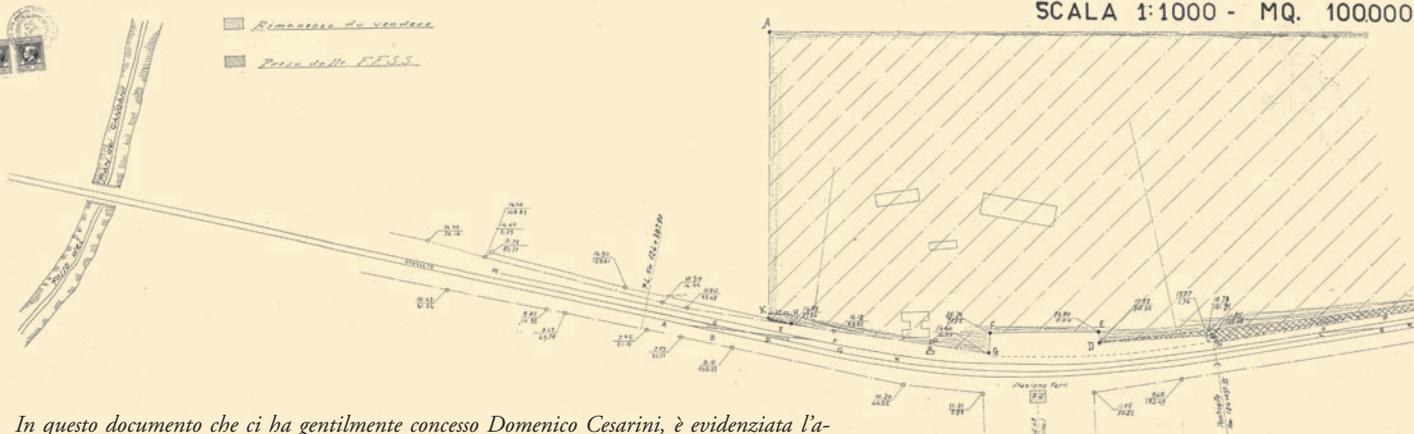
posto di blocco, c'erano dei binari morti che servivano a fermare i treni più lenti e permettere ai più veloci di superarli e questa attività è continuata fino a dopo la seconda guerra mondiale. Dai ricordi e dai documenti forniti dal Sig. Domenico Cesarini, proprietario dal 1922 dei terreni confinanti con il casello ferroviario, si può capire l'importanza della segheria e la grande quantità di legname utilizzato, considerando inoltre che solamente le querce più grandi, per età e dimensioni, sono in grado di dare traverse ferroviarie.

L'area industriale si estendeva su una superficie di circa 10 ettari. C'era un enorme capannone contenente grandi seghe a nastro costruito con blocchetti di cemento prefabbricati e coperto di eternit. Dopo l'acquisto del terreno da parte dei fratelli Cesarini venne smontato e rivenduto ad Augusto Luzi. Esisteva poi un locale più piccolo, realizzato con delle vasche nel pavimento per impregnare le traverse, costruito con il tetto rialzato per permettere la ventilazione dell'ambiente e la dispersione dei vapori di creosoto. Sulla destra dell'attuale

strada per Pian de' Gangani, subito prima del sottopasso ferroviario, c'era la bella casa del direttore, costruita interamente in legno e ben rifinita che venne smontata e portata via quando l'impianto fu dismesso. Esistevano poi le baracche dove alloggiavano gli operai; una di queste fu occupata e diventò la casa di Giovanni Tellini, conosciuto da tutti i pescatori della fossetta come "Nanni". Realizzato in cemento armato c'era un alto serbatoio per l'acqua ed era posizionato esattamente dove adesso c'è il magazzino subito prima del sottopasso ferroviario; sotto questo serbatoio si radunavano i pastori della zona e col tempo era diventato una pista per ballare. Il suo destino fu quello di essere fatto saltare con la dinamite da Luigi Cesetti (muratore, detto "Baffone") per usare le sue fondamenta come base per la casa prima citata. Esisteva anche una dispensa, si poteva mangiare, acquistare del vino ed era frequentata anche da cacciatori e dai pastori del luogo. Il resto della superficie era un grande piazzale dove venivano accatastate le traverse ferroviarie in attesa di essere caricate.

Merita di essere ricordato che per meglio sfruttare i boschi era stata costruita una linea ferroviaria a scartamento ridotto che partendo dalla segheria seguiva la valle a destra del Tafone verso Montauto. Era una vera ferrovia in miniatura, con binari aventi una larghezza di 65 cm e 7 o 8 vagoncini, ma l'attrattiva principale doveva essere la locomotiva a vapore, realizzata in scala, sulla quale secondo i ricordi del Cesarini era facile salire e farsi trasportare

DITTA "RINALDO PIAGGIO & C.", STAZIONE di S. AGOSTINO  
SCALA 1:1000 - MQ. 100000



*In questo documento che ci ha gentilmente concesso Domenico Cesarini, è evidenziata l'area industriale che la Ditta "Rinaldo Piaggio & C." aveva destinato all'uso di segheria per la realizzazione di traversine ferroviarie. Da qui partiva la ferrovia in miniatura che, costeggiando il Tafone, raggiungeva le zone boschive dove avveniva il taglio del legname.*

## Come parliamo

a cura di Delfina Bellucci

Questa volta vorrei affrontare la parte come dire un po' più volgare del nostro dialetto. Il nostro modo di parlare risponde al carattere del maremmano a cui piace giocare con le parole, anche quando l'argomento è serio, arrivando però subito al sodo. Lo fa per divertire e divertirsi, con quel suo modo di esprimersi figurato, sentenzioso, non in ultimo pungente e velenoso, dove la parola triviale intrecciata alla comicità ne esce meno oscena.

Non vorrei azzardare conclusioni storiche, ma sembra quasi che il posto inospitale e la difficoltà di viverci abbia reso aspre le nostre espressioni, la stessa parola Maremma è molto spesso sulla bocca di tutti. Si parte dal più semplice binomio "Maremma amara", che ci riporta al vecchio stornello, per "appiccicare" alla Maremma i più disparati nomi d'animali, aggettivi e sostantivi molto spesso dispregiativi o volgari. Così coniato il nuovo binomio suona per noi come un'imprecazione.

## Modi di dire

**Nascere col fiore al c...  
come le zucche:**

sinonimo di persona fortunata. Perché questa similitudine? Le zucchine sono considerati ortaggi di poco valore, eppure hanno nella loro parte estrema un fiore, bello da vedere e buono da mangiare.

**Fare un c... come un'ora de notte:**  
si sa che un'ora della notte non passa mai, è più lunga di quella diurna. Ciò vuol dire che una persona ha faticato tanto per raggiungere qualcosa o qualcuno che non è stato ben trattato.

**Ha magnato fino a ieri  
nel troccolo!:**

cos'è il troccolo? Non usiamo più questa parola, in italiano corretto trogolo, perché ormai non è più abituale governare i maiali; esso è la mangiatoia dell'animale dove c'era di tutto, avanzi di ogni genere. Quando si usa questa frase rivolgendoci a qualcuno, lo facciamo in senso poco rispettoso, ricordando che fino a poco tempo prima condu-

ceva una vita ben diversa, ma ora sembra dal suo comportamento che abbia raggiunto chissà quale status.

Mi auguro di non essere stata troppo scurrile, ma sono sicura che chiunque abbia usato almeno una volta queste espressioni avrà sorriso nel pronunciarle. Mi scuso con chi considera l'argomento troppo volgare, ma anche questo fa parte di noi, anche in questo ci identifichiamo, chi più chi meno.

## Parole

Per quel che riguarda il lessico forse le parole prettamente montalesi stanno scomparendo. Per i vocaboli è più facile essere trasportati di bocca in bocca e poi di luogo in luogo, per poi subire delle trasformazioni. Ma alcune persistono:

**Sgommarello:**  
cucchiaino grande, mestolo.

**Brugnola:**  
in origine il frutto, la prugna, ma poi qualcosa di grande, nel senso di un colpo, un rumore forte o una percossa.

**Budellone:**  
budello di maiale condito con sale e pepe e fatto seccare al calore del camino.

**Canarino:**  
acqua calda e limone, la camomilla dei poveri usata per digerire.

**Plonchise:**  
qualcosa di grosso e di ingombrante che si indossa, non necessariamente un capo invernale, ma un indumento inadeguato, poco adatto all'occasione.

Vorrei aggiungere una precisazione che mi è stata suggerita dalla memoria di altre persone, che si ricordavano di Chiusetta del poro gobbo: per Enzo Alidori, Chiusetta era una mucca che veniva incolpata ingiustamente dal proprio padrone per l'eccessiva quantità di foraggio che mangiava. Un altro lettore ci ha inviato la sua versione dei fatti. Pubblichiamo la lettera per intero:

*Io, montaltese di vecchia generazione che ha soggiornato per molti anni lontano da Montalto, apprezzo con gioia l'iniziativa di pubblicare una rivista come il Campanone.*

*Provo quasi la sensazione di una frustata nel vedere le fotografie e leggere fatti di un'epoca che forse non è tanto lontana nel tempo quanto nel cambiamento culturale. Forse perché sono le cose piacevoli che restano impresse nella mente, provo una certa nostalgia di quei tempi, quando la vita scorreva lenta e si gioiva del poco che si aveva.*

*Vorrei dare il mio contributo riguardo al modo di dire "Magnà più di Chiusetta del poro gobbo", ebbene, Chiusetta era l'asina (la sumara) del poro gobbo. Si dice che una sera l'avesse legata al fienile e che durante la notte i ladri abbiano fatto man bassa del fieno. Il mattino dopo il poro gobbo, non trovando più il fieno, se ne uscì con l'esclamazione: "arrabbiela quanto magna la mì chiusetta!"*

*Con l'augurio di un proficuo lavoro porgo i miei più cordiali saluti.*

Alveno Grani



## La Cerqua

Questa rubrica accoglie la storia delle famiglie di Montalto e Pescia. Attraverso interviste, "documentazione di famiglia", vogliamo evocare dalle "nebbie del passato" le relazioni e i vincoli di parentela.

a cura di Daniele Mattei

### La famiglia Alessandrini

Tra le carte d'archivio riguardanti il Settecento montaltese si incontra di frequente il cognome Alessandrini. Tra i contratti del *Libro degli Istrumenti*, nelle pagine del *Libro dei Consigli*, nei faldoni del Camerale III dell'Archivio di Stato di Roma, la famiglia Alessandrini risulta tra le più citate. Il mio interesse quindi è andato sempre aumentando. Girando per le vie del centro storico ho notato, su un portale di Via Soldatelli le iniziali PA: quel palazzo quasi certamente è appartenuto a Paolo Alessandrini, uno dei pochi a fregiarsi del titolo di *Vero e reale cittadino di Montalto* alla fine del Settecento.

Tutti questi indizi non erano sufficienti però a tracciare una storia unitaria anche perché Tonino continuava a ripetermi che la sua famiglia era originaria di Ischia di Castro e non di Montalto.

Circa due mesi fa, una telefonata, ha dato una scossa allo stato delle mie ricerche: da Roma mi cercava Sergio Aramini, nipote di Giselda Alessandrini che, ereditando numerosi documenti, aveva iniziato, con molta perizia, a costruire la storia della famiglia.

Il felice incontro di informazioni ha dato il via a questo duplice svolgimento: da un lato la famiglia dalle

origine marchigiane che tra Settecento e Ottocento è appartenuta alla borghesia montaltese (*Le Sorelle Alessandrini*); dall'altro la famiglia originaria di Ischia che affonda le sue radici nell'Ottocento (*La Cerqua*). È proprio in questo secolo che, a parer mio, si trova il legame tra queste due linee: infatti dal matrimonio tra Paolo Alessandrini (nato il 7 aprile 1799) e Costanza Desplas, nascono dieci figli. Uno di essi è Carlo (vedi pag. 9) padre di Olga e Giselda. Luigi, l'ultimo figlio della coppia, potrebbe essere proprio il bisnonno di Tonino, come si può notare nell'albero genealogico a fianco.

### Tonino Alessandrini ci racconta...

Mio padre era uno dei tanti lavoratori della terra che durante la stagione della semina e della mietitura scendeva dai paesi dell'entroterra per venire a lavorare in Maremma: il suo viaggio iniziava dal paese natale, cioè Ischia di Castro e finiva a Montalto.

Fu proprio grazie a questa "abitudine" che conobbe mia madre: Adelaide De Sanctis.

Luigi De Sanctis, mio nonno materno, possedeva un negozio di alimentari che, prima della Seconda Guerra Mondiale, si trovava nell'odierna tabaccheria di Via Roma. Tra l'altro sopra al negozio del nonno c'era la casa in cui sono nato e dove abbiamo abitato fino al 1953; dopo la guerra il negozio è stato spostato in via Garibaldi.

Mio padre appena sposato ha iniziato a lavorare lì, dove oggi io rinnovo la tradizione di famiglia.

La famiglia Alessandrini ha un forte legame con l'educazione cattolica: tre fratelli di mio padre erano sacerdoti (Armando, Alfredo e Mario).

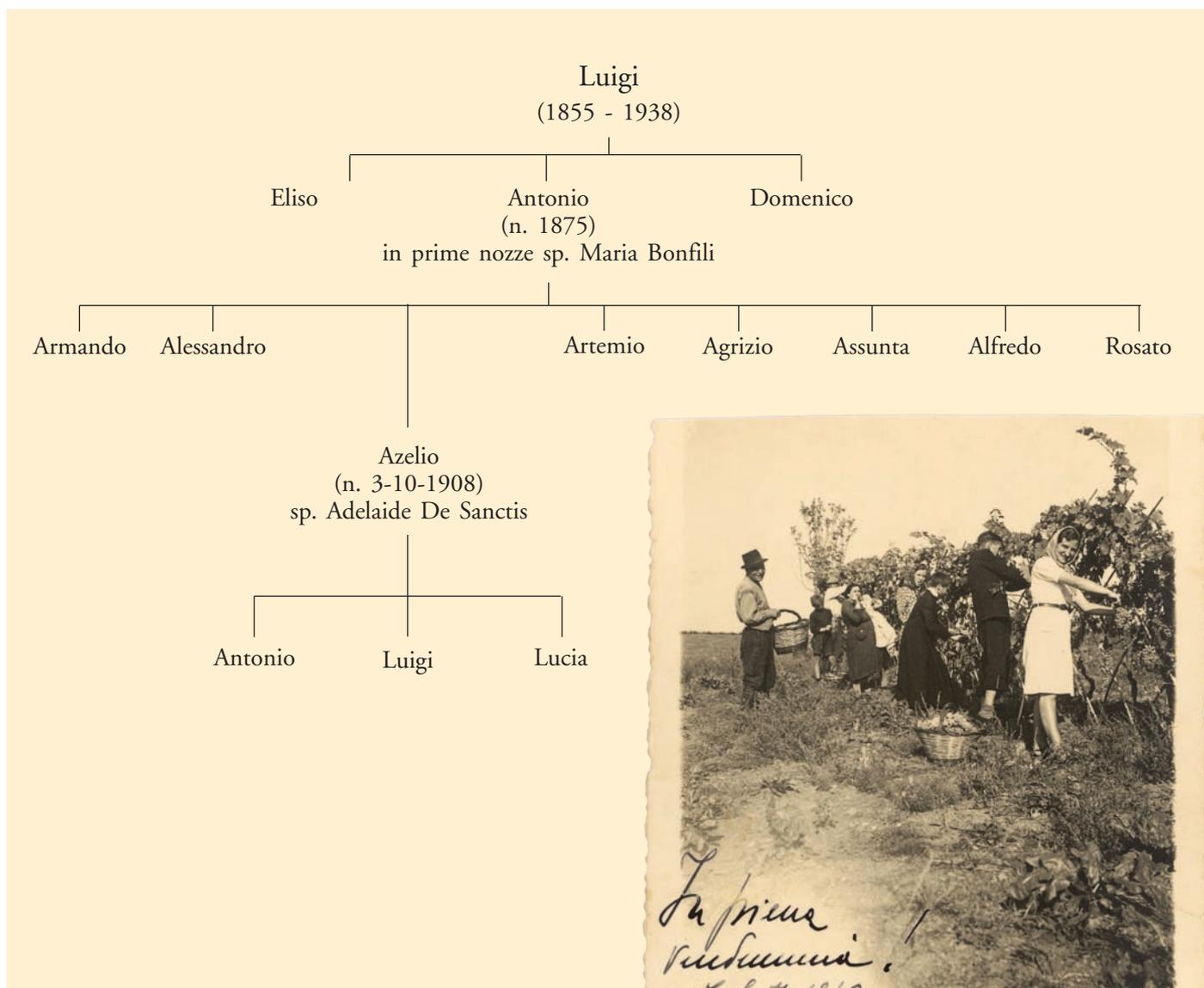
Io stesso ho studiato al Collegio di Genzano di S. Giovanni Evangelista per quattro anni, dal 1959 al 1962, mentre mia sorella ha frequentato l'Istituto Magistrale di Civitavecchia e, in seguito, ha terminato gli studi laureandosi all'Università di Pisa in Scienze Pedagogiche. Oggi, lei, risiede a Bologna.

Voglio, infine, ricordare mio fratello Luigi scomparso ancora in giovane età. La sua fine è legata ad una vicenda che ha segnato la vita di molti montaltesi e cioè i tremendi bombardamenti americani del 1944. Molte famiglie furono prese dal panico, come ha ricordato Aldo Morelli nel suo ultimo articolo scritto sul Campanone, e fuggirono nelle campagne. Altre sfidarono la fortuna e non si mossero da casa. Mia madre, in quei tragici giorni, era in dolce attesa proprio di Luigi. Nonostante i miei genitori decidessero di ascoltare i consigli delle Autorità sfollando ad Ischia, le atrocità e le paure di quegli eventi incisero duramente sulla costituzione fisica di mio fratello.



Sopra: Azelio e don Armando nel negozio di Via Garibaldi.  
A sinistra: il giorno del matrimonio di Azelio e Adelaide.





*A fianco: la famiglia Alessandrini in piena vendemmia*



*Da sinistra: Luigi e Tonino. L'ultima a destra è Lucia. La foto è stata scattata negli anni '60*

*Don Alfredo Alessandrini in visita a Papa Giovanni Paolo II*



**INDICE**

- 1. Mucchia della Pescara adjacenti parti solamente nella Seconda Tavola, Sogliono le Piantic; Aschi e Tenute; Mare-chio della Tenuta
  - 2. Bado Morico.
  - 3. Piantic; dell' Diavolo.
  - 4. Piantic; della Roma.
  - 5. Piantic; della.
  - 6. Aschi, Tenute.
  - 7. Tenute di S. Agostino fuori della Pescara.
  - 8. Marsala.
  - 9. Mambone.
- Confine a Toronte col Fiume Chiarone, e Tenute del Re a Trapani, sulla Strada sotto Montalto che da Ortello conduce al Ponte della Badia, e a Lantano con il Fiume Tafone, e a Mezzo Giorno sulla Marsala.

Tavola Pna. Pianta dimostrativa delle Piantic; o Tenute della R.C. A. nel Territorio di Montalto con le loro rispettive denominazioni, e Confini fatta da Agostino Primavera Pubblico Agrimensore Perito.

Mapa del 1728 raffigurante la "Castellanìa" di Montalto di Castro.